

La competenza plurilingue di Lupo de Spechio

Anna Maria Compagna
Università di Napoli Federico II

a Rosanna

1. L'ambiente

Una precisazione terminologica, in riferimento sia alla ricerca scientifica sia ai documenti europei. In ambito scientifico si distingue tra plurilinguismo e multilinguismo: il primo fa riferimento alle competenze individuali di un soggetto relative alla capacità di imparare e usare più lingue, il secondo invece vede il fenomeno della molteplicità di codici di comunicazione non dal punto di vista della persona ma da quello sociale. Il multilinguismo fa riferimento alla presenza all'interno di una comunità di più lingue a disposizione dei parlanti, anche se non necessariamente conosciute e usate da tutti i parlanti. Entrambe le prospettive non distinguono né fanno preferenze tra una lingua o un'altra. Nei documenti del Consiglio d'Europa questa distinzione è sempre presente, mentre per l'Unione europea le due accezioni vengono fatte rientrare entrambe sotto il termine multilinguismo. (Luise, 527)

Questa distinzione è assimilabile a quella di Josep Nadal e Francesc Feliu che parlano di *multilingüisme inevitable*, distinguendo fra quello che si produce all'interno delle lingue, cioè tra i parlanti di una stessa lingua, un *multilingüisme intra-lingüístic*, e quello di *multilingüisme interlingüístico*, cioè quello tra lingue, di natura totalmente diversa, che è l'unico che si studia.

E quello che vale per descrivere situazioni attuali è applicabile anche al passato?

Per verificarlo possiamo considerare il caso di Lupo de Spechio, esaminato da Margherita Di Salvo. La studiosa napoletana distingue fra commutazione sincronica e commutazione diacronica (Baglioni) a proposito della *summa* storiografica che Lupo de Spechio scrive nella lingua che presumibilmente si usava a Napoli e che l'autore valenzano aveva imparato lì.

Lupo ci offre il caso concreto di un individuo plurilingue che si muove in una società che ha una corte multilingue, con implicazioni intra-linguistiche e interlinguistiche. La sua scelta linguistica è legata alla funzione che dà all'opera. Egli scrive la *Summa* per legittimare la dinastia aragonese. Nella sua prosa:

il napoletano è adoperato come lingua della narrazione e anche della maggior parte delle citazioni inserite. La scelta del napoletano sembra dipendere da ragioni narrative e di rappresentazione della realtà: in particolare, esso è il codice adoperato per esprimere l'avvenuta integrazione nel contesto napoletano. (Di Salvo, 176)

Integrazione, dunque, di quella classe politica aragonese, di provenienza iberica (non solo catalana) che ha "assunto un atteggiamento multiculturale [...] e la preferenza indistinta per il napoletano è frutto di una precisa volontà, quella di evidenziare l'avvenuta integrazione in un contesto multiculturale come la Napoli aragonese." (Di Salvo 176).

Questa è la politica linguistica inclusiva del Regno che evidenzia la *Summa*. Queste sono le interessanti e originali riflessioni alle quali arriva Margherita di Salvo, avanzate grazie all'acume che la studiosa mostra nella scelta del materiale da analizzare all'interno della *Summa*: le citazioni o meglio i discorsi inseriti da Lupo nel testo. Egli scrive in

napoletano e cita per lo più in napoletano i discorsi che riporta, anche quelli di chi napoletano non è, mostrando l'integrazione sua e di chi cita in napoletano; si tratta dello stesso meccanismo che ha portato l'autore valenzano a scegliere il napoletano per scrivere la sua *Summa*, cioè la sua integrazione nella Napoli aragonese, sua e di chi cita in napoletano, anche se di provenienza iberica come lui stesso? Certo Lupo non cita tutti in napoletano, e questo sembrerebbe sottolineare un certo realismo nell'attribuire a chi cita la lingua che parlava realmente.

2. Napoli multilingue?

Di fronte a una società che ha una corte multilingue, come quella napoletana in epoca aragonese, può avere senso parlare di politica linguistica: quella portata avanti più o meno consapevolmente nel Regno, della quale Lupo de Spechio è espressione, per poi diventare addirittura portavoce, se non altro nella versione che lui ha percepito. Partiamo da quello che sappiamo di questa società caratterizzata da una corte multilingue, e vagliamo le prospettive di ricerca.

La presenza catalana a Napoli, nonostante la breve estensione temporale, ha prodotto effetti notevoli, e fra queste conseguenze c'è l'arrivo e l'integrazione, più o meno stabile di iberismi nelle varietà linguistiche del Mezzogiorno continentale, come mostrano i testi prodotti in questo periodo all'interno o in prossimità della Corte napoletana, e anche in Puglia, Lucania e Calabria (Coluccia, 529).

A Napoli, comunque, la presenza aragonese, prima di tutto catalana, si propone già prima del Regno aragonese e favorisce l'estendersi nella nuova istituzione statale di una politica linguistica inclusiva, collaudata all'interno della Corona, che aveva favorito plurilinguismo e multilinguismo nella Corte, a cominciare dalla Cancelleria, dove i volgari iberici avevano trovato il loro spazio, accanto al latino, prima che altrove. Direi addirittura che nella Cancelleria napoletana il volgare ha il suo spazio proprio a partire dal periodo aragonese (Compagna 2000). Si tratta di un percorso che dilata gli anni entro i quali si è soliti circoscrivere il periodo aragonese (1442-1503). Di qui possiamo pensare che, grazie alla conquista aragonese, il multilinguismo dell'organizzazione politica si aggiunse al plurilinguismo precedente dei singoli. Del resto, già i conti della Tesoreria angioina a Napoli si erano mostrati sensibili all'uso del francese, perché ci fosse una continuità con la documentazione angioina d'Oltralpe. Si tratta di un certo numero di documenti in francese stilati fra il 1277 e il 1283 (de Bouïard & Durrieu) che rivelano già una tendenza alla mescolanza linguistica (Lee 9).

Coluccia (529) intende la presenza catalana a Napoli e nel Regno addirittura come dominazione "*sul*" Regno, durata per circa un sessantennio. Effettivamente a un certo punto la presenza catalana si appoggia alla dominazione nel Regno, ma il contatto linguistico coi catalani comincia prima ed è ben più lungo. Una documentazione abbondante e varia che va via via crescendo consente di confermare che gli iberismi sono legati alla presenza catalana nel Regno, che aumenta notevolmente il proprio prestigio con l'istaurarsi della dominazione aragonese. Già Alberto Varvaro invitava a ritenere catalanismi i fenomeni di provenienza iberica più antichi.

Coluccia (533) riprende il discorso, arricchito già da Barbato (2002), e scrive:

Dalla documentazione così reperita, allineata in sequenza cronologica, risulta che le fasi iniziali (secc. XIV e XV) dei rapporti sono caratterizzate da una predominanza anche quantitativa dei catalanismi rispetto alle altre due varietà iberiche. Ai primi contatti segue il periodo di massima espansione del castigliano, coincidente con la grande dominazione spagnola nel vicereame napoletano e in quello milanese (secc. XVI e XVII). Legata alle altalenanti vicende storico-politiche e all'influenza su quella italiana di altre lingue straniere come il francese

o l'inglese è la quantità dei prestiti di matrice iberica immessi nell'italiano nei secoli ancora successivi, sino ai nostri giorni.

Coluccia (533) integra e aggiorna gli elementi di provenienza iberica (castiglianismi, catalanismi, lusismi) studiati da Barbato 2002, quelli documentati nella terza sezione degli articoli, apparsi nei primi sei volumi del *LEI*, giungendo alla voce COC(H)LEA; laddove Barbato 2002 era arrivato, fino alla voce BRAC(C)HIOLUM.

Certo alcuni di questi prestiti sono transitori:

Una parte dei prestiti di matrice iberica quattrocenteschi e continentali ha avuto circolazione relativamente limitata (non vengono superati i confini dei territori in cui i lemmi furono travasati) e vita relativamente effimera (le attestazioni non oltrepassano la fine del sec. XV). Ma un contingente non irrilevante di tali prestiti, insediati per la prima volta in area meridionale, è penetrato nella lingua italiana (e in molti dialetti), installandovisi stabilmente e con fortuna duratura, anche grazie al rinforzo di ulteriori innesti avvenuti in tempi successivi e in aree differenti. Tra gli esempi più significativi troviamo parole di alta disponibilità o di uso comune come *alga*, *attillato*, *burla*, *gala*, *gramaglia*, *lindo* e altre. (Coluccia, 529)

Questi prestiti, se di vecchia data, possono essere inquadrati in una politica linguistica imperniata sulla dinamica fra multilinguismo e plurilinguismo in una visione poliglotta e multiculturale che trovava le sue basi in una sorta di *Commonwealth*, *ante litteram*, aragonese.

3. E in Sicilia?

Un discorso un po' diverso si potrebbe fare per la Sicilia: "la dominazione catalana sull'isola è precedente (comincia a partire dal 1282) e gli iberismi presenti nei testi siciliani tre- e quattrocenteschi richiedono una valutazione a parte, fondata su criteri specifici", scrive Coluccia (529). Inoltre, potrebbe avere un peso non indifferente il fatto che il siciliano quando viene in contatto col catalano ha già una sua identità, diversamente dal volgare del Regno di Napoli ancora in divenire, pure nel centro partenopeo.

Ora, per quanto riguarda la Sicilia, c'è ancora molto da fare. Al momento si può fare riferimento al gruppo dell'Università di Catania, che lavora alla costituzione dell'"Archivio testuale del siciliano antico" (ARTESIA), coordinato da Margherita Spampinato e da Mario Pagano, "il cui scopo è di rendere in via di principio accessibili tutti i testi siciliani -siano essi 'monumenti' e in parte 'documenti'- dei secoli XIV e XV" (Pagano, 17): fra essi vale la pena di segnalare la *Vita in siciliano dei beati Cosma e Damiano del sec. XV* (Pagano) e un inedito *Tractatu di savietati* in volgare siciliano che ha un suo modello catalano (Milana). Secondo Mario Pagano (21) il testo agiografico

traduce da un volgarizzamento catalano della *Legenda aurea*. Acquisizione questa di un certo rilievo, in quanto consente di porre il problema, in prospettiva storico-culturale, dell'esistenza, oltre a quello dal toscano al siciliano, di un filone di volgarizzamenti orizzontali, certamente minoritario, dal catalano al siciliano. Sino ad oggi, un indizio di possibile ampliamento del canone, in verità poco significativo stante la sua unicità, era da intravedersi solo nella *Ystoria di sanctu Amaturi* (XV sec.)."

L'edizione della *Ystoria di sanctu Amaturi* è stata curata da Del Giudice 1992a, che ha dedicato un articolo anche ai contatti letterari tra Sicilia e Catalogna (Del Giudice 1992b). "La *Vita di Cosma e Damiano* e il *Tractatu di savietati*, volgarizzamento anch'esso di un florilegio catalano dischiudono, si crede, una nuova prospettiva, meritevole di essere ampliata ed approfondita" (Pagano, 21). Lo studioso catanese

segnala anche come sia forse funzionale a questa ipotesi un frammento araldico siciliano, la cui fonte sembra essere proprio l'*Arbre d'honor* portato a termine dal Turell a Barcellona nel 1471 (Barbato 2003). Si tratta di una produzione, dunque, che sottolinea l'importanza inestimabile delle traduzioni e delle riscritture, per le quali l'opera di Vicent Martínez è ineguagliabile.

4. Prospettive di ricerca

Tornando alla Napoli aragonese dobbiamo dire che al suo interno non troviamo solo napoletano e catalano in contatto. C'è anche il toscano, ed è proprio la Corte a organizzare, con la sua politica multiculturale, l'incontro di quelle che Nadal e Feliu chiamano *llengües-dialectes*.

La presenza a Napoli di "amanuensi fiorentini, chiamati alla Corte per collaborare alla costituzione della celebre Biblioteca" (si pensi al codice miniato della Commedia dantesca, realizzato tra il 1444 e il 1450 per volontà di Alfonso, ms. Yates Thompson 36 della British Library), permise ai sovrani aragonesi di creare nella città partenopea un centro di "calligraficità" che assunse i precisi elementi umanistici anche nelle lettere in volgare del Codice Chigi, registro superstite della Cancelleria di Alfonso d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453 (Mazzoleni).

Accanto alla grafia umanistica del Codice descritta, la paleografa segnala "un esempio tipico di grafia mercantesca nei fogli del registro che riportano i contratti di forniture stipulati da Alfonso d'Aragona con i mercanti Martino della Cavallaria, Bernardo di Corbera e Francesco Giginta" (Mazzoleni, XVIII-XIX). Il catalano di questi contratti, quindi, è reso in questa variante mercantesca della grafia. Non solo multilinguismo allora, ma anche "multigrafismo"?

Catalano, italiano, e latino sono le lingue-dialetti che si alternano nel Codice Chigi. Dico italiano perché in esso si trovano caratteri del napoletano e del toscano. La Mazzoleni distingue fra la lingua usata nei privilegi, il latino, e le lingue-dialetti impiegate nelle lettere, il volgare napoletano toscanizzato e il catalano. Questa distinzione basata su criteri diplomatici può essere confermata da altri punti di vista. Latino per i documenti, diciamo così, "ufficiali", rivolti ai funzionari del Regno, senza distinzione fra chi è catalano e chi non lo è, e volgare "italiano" e "catalano" per le lettere, documenti meno ufficiali dei privilegi, più confidenziali, i cui interlocutori sono anche privati cittadini; e forse a determinare la lingua delle lettere interviene proprio la lingua madre del destinatario, che non è detto al cento per cento che conosca il latino: il volgare "italiano" per chi appartiene a questo ceppo linguistico e il volgare catalano per chi è di madre lingua catalana; e forse è proprio la scelta del volgare, "italiano" o catalano che sia, a determinare quel clima di confidenzialità che nei privilegi non c'è.

Questi dati, comunque, desumibili da Codice Chigi, confermano i risultati della scarsa bibliografia sull'alternanza linguistica nei documenti aragonesi. Penso, tra l'altro, ai lavori di Venetz che considera "la preferenza del catalano in luogo del napoletano [...] sintomatica dell'espressione dell'appartenenza identitaria dello scrivente re Ferrante" (Di Salvo), anche se pure questi, come il padre Alfonso, era lingua madre castigliana.

In ogni caso la situazione analizzata da Venetz è differente da quella messa a fuoco da Di Salvo: la prima, infatti, parte dalla corrispondenza di un sovrano, mentre la seconda si occupa di "una cronaca nata da un preciso intento politico, quello di legittimazione della dinastia aragonese agli occhi della società napoletana, assunta a destinatario privilegiato della comunicazione" (Di Salvo). L'apparato teorico della prima è diverso da quello adottato dalla seconda: "Venetz, infatti, descrive la selezione di codice più che la prassi dell'alternanza in sé e lo fa adottando una prospettiva di tipo fishmaniano in cui la preferenza accordata a una varietà è analizzata in relazione a variabili situazionali (interlocutore, dominio del discorso)" (Di Salvo). Diversamente la Di Salvo ha

una prospettiva interazionale: l'analisi si è incentrata sulle modalità con cui un Autore riporta il discorso diretto per verificare se la scelta o meno di commutare sia inquadrabile in un preciso tentativo di rappresentazione della corte aragonese; in questa chiave, quindi, è la rappresentazione del sé e della relazione con l'Altro ad essere assunta ad oggetto di indagine (Di Salvo).

Una situazione analoga a quelle indagate da Venetz e Di Salvo, ma in un altro contesto, la segnala Tomasin con un articolo pubblicato recentemente. Si tratta dell'edizione delle lettere del copista valenziano Bartol de Cavalls/Bartolo de Cavalli, conservate nel carteggio dell'Archivio Datini (oggi all'Archivio di Stato di Prato.) Esse sono interessanti non solo per i ragguagli che ci offrono sulla vita e sull'attività di chi le scrive, cioè il copista del *Valeri Màxim* di Antonio Canals (1395), ma anche per il loro peculiare assetto linguistico, caratterizzato dall'interferenza tra catalano e italiano antico, in cui si incontrano la componente toscana, determinata dalla provenienza degli interlocutori di Bartol, e l'altra, veneziana, spiegabile con i suoi intensi e documentabili rapporti con i mercanti di Venezia nelle Baleari, a Barcellona e a Valenza.

Nel periodo aragonese, in molti testi italiani, anche pratici, la dinamica del contatto coinvolge tre elementi (il volgare locale, quello letterario di base toscana e appunto il latino), qui, invece, l'interferenza riguarda tre varietà, ma in una insolita combinazione: la base catalana -riconoscibile come lingua principale dello scrivente- interagisce infatti non solo con il toscano dei destinatari, ma anche con una varietà italiana, il veneziano, che plurimi indizi suggeriscono presente alla coscienza linguistica dell'autore. Ideologia linguistica, contesto politico e coscienza linguistica influiscono sulle scelte di chi scrive.

Certo noi, diversamente da Tomasin, nel caso dei documenti studiati da Venetz e del Codice Chigi dobbiamo tenere conto anche dell'ente estensore degli atti, la Cancelleria napoletana, dove è noto che si alternavano scribi e/o segretari di provenienza iberica e italiana, come del resto i destinatari dei documenti. Ma proprio questo ci consente di avere davanti il multilinguismo della Cancelleria e il plurilinguismo dei singoli individui che fanno parte di essa e dei destinatari dei documenti. E non mancano i casi in cui anche il destinatario del documento è un ente (ad esempio la Corte Pontificia).

Per quanto riguarda il successivo regno di Ferrante, la situazione politica è molto diversa rispetto alla precedente, ma il panorama linguistico non cambia. Come figlio illegittimo Ferrante non ereditò tutti i Regni catalano-aragonesi, ma solo quello napoletano, con l'ulteriore scissione delle due Sicilie. E poi c'era la minaccia di Renato d'Angiò e di suo figlio Giovanni, che cercavano di riconquistare quello che avevano posseduto i loro antenati, ai danni del nuovo re che doveva lottare per mantenere i suoi possedimenti, anche se grazie alla sua abilità negli affari politici e diplomatici, poteva trovare alleanze e sostegni, sia nella Corte Pontificia di Pio II, sia presso vari principi italiani, come il Duca di Milano. Lo sottolinea Gabriela H. Venetz (2009) che dedica la sua ricerca a "358 documenti, redatti in soanto 20 mesi" dalla Cancelleria ferrantina, un'"ampia produzione di lettere istruttive, giuridiche e diplomatiche", da lei vagliata "dal punto di vista sociolinguistico, vale a dire riguardo all'uso delle tre varietà, napoletana, catalana e latina, e alle interferenze del catalano nel napoletano."

Esiste quindi il contatto linguistico all'interno del multilinguismo del Regno e anche l'interferenza nelle scelte di codice di chi è plurilingue, risultati tangibili della politica linguistica del tempo, di cui stiamo seguendo le tracce.

Bartolo de Cavalli, alias Bartol de Savalls, non è il solo catalano a scrivere in italiano. Prima che Tomasin segnalasse il caso di Bartolo de Cavalli, era noto il caso di Lupo de Spechio e non mancavano documenti che testimoniassero l'uso del catalano in Italia meridionale nel secolo XV (Compagna 1981). Di qui l'idea di un censimento di testi, documenti e monumenti, in italiano scritti in catalano e/o in castigliano. Un inventario di

testi nelle varianti di italiano allora in circolazione redatti da iberici testi nelle lingue iberiche di produzione italiana affiancato a quello di testi nelle lingue iberiche allora in circolazione redatti da italiani. Inventari *in progress*. Il magro elenco, da me impostato nell'89 (Compagna 1989), può conoscere nuove entrate già adesso -si pensi fra l'altro al politico Lluís Despuig (Maggi) e a una figura di primo piano come Enyego d'Àvalos (Soler, Maggi e Montuori, Del Savio)-; come anche un ipotetico inventario inverso: testi nelle lingue iberiche di autori italiani.

In questi ultimi, cioè nei testi in una delle lingue iberiche di italiani, se partiamo dal lessico potremmo avere un quadro speculare a quello fornito dagli storici della lingua italiana sull'"intensità degli apporti di natura linguistica veicolati attraverso la dominazione aragonese", segnalata da Coluccia (538), e potremmo verificare nel senso inverso se anche le varietà locali abbiano esercitato un loro influsso sul catalano, a conferma del "dinamismo pratico e ideologico dei contatti che si stabilirono tra le diverse etnie conviventi nei territori meridionali" (Coluccia, 538).

Si tratta di vedere se ai "prestiti legati alla vita pratica e alle occupazioni quotidiane (brisa, brasciera, anche carunco), alla gastronomia (bureglia), alla falconeria (blanchetto, cancer), alla vita sul mare (calamaro), a conferma del ruolo centrale assunto dalla mariniera iberica nell'intero bacino mediterraneo", segnalati da Coluccia (538), corrispondono prestiti analoghi in catalano. E se anche quegli elementi "altri, qualitativamente significativi, che si riferiscono ad aspetti della vita spirituale (astociuso, trabuscare) hanno dei corrispondenti in catalano di provenienza napoletana." Se il rapporto fra catalano e italiano fosse reciproco avremmo una ulteriore conferma di quella politica linguistica della Corona, aperta al plurilinguismo, che non conosce ancora la diglossia spinta che l'aspetta nei secoli successivi determinata da un cambio radicale nell'organizzazione statale, prima dell'unione col Regno di Castiglia e poi dell'Impero di Carlo V. Perfino il nome della lingua prioritaria cambia: non più castigliano, lingua della Castiglia, ma spagnolo, lingua della Spagna imperiale.

Queste non sono che alcune delle prospettive di ricerca che l'esame dei testi aragonesi può ancora offrire, in un'ottica che non può prescindere dalla ricchissima produzione in materia di Nicola De Blasi, Antoni Ferrando, Antonio Gargano e Lia Vozzo.

5. Lupo de Spechio plurilingue

Tornando a Lupo de Spechio, vorrei aggiungere alcuni dati che delineino ulteriormente la centralità della figura nel nostro discorso sulla politica linguistica ipotizzata nel Regno di Napoli aragonese. Lupo è insieme espressione e risultato di questa tendenza organizzativa (che, come vedremo sarà superata da altra a favore del toscano, almeno negli strati culturali alti) e in qualche modo la sua presenza la determina e la conferma. Nato a Oriola, quindi presumibilmente di madre lingua catalana,

istruito a Valenza per lo meno fino all'età di 14 anni, forse a Barcellona nel 1432 e a Napoli nel 1438 [...] Lupo abitò nella prima metà del 1400 per quasi dieci anni nel cuore politico di Napoli, a Castel Nuovo. A lui fu affidato il compito di seguire l'istruzione di Ferrante assumendo successivamente anche ruoli politici di rilievo, sia nell'amministrazione finanziaria sia in quella giudiziaria, come membro della Regia Camera della Sommaria, del Sacro Regio Consiglio. Fu consigliere di Ferrante dopo l'incoronazione di quest'ultimo. (Di Salvo, 171).

Poi a Minorca, a Barcellona, di nuovo a Napoli, dove scrive la *Summa*, la sua esperienza "si allinea con quella di molti funzionari, politici, diplomatici, che, durante l'epoca moderna, si muovevano lungo le coste del Mediterraneo, portando con sé repertori Plurilingui (Muru)" (Di Salvo, 171).

Il napoletano occupa nel suo repertorio linguistico, la posizione di una lingua seconda appresa, probabilmente, attraverso un apprendimento informale, caratterizzato dall'immersione linguistica nella città partenopea a seguito della sua migrazione. (Di Salvo, 171).

Oltre alla *Summa*, Lupo de Spechio scrisse una vita in latino di san Pellegrino (Vuolo) e la *Propositio adversus quosdam curiosos detractores Ecclesiae quia possidet et super statu eius*, epistola dedicata al papa Nicolò V (Compagna 1990, 17). Questa produzione sembra essere la causa di quanto mi suggerì Miquel Batllori un po' di tempo fa: Lupo rappresentava in qualche modo una corrente spirituale della cultura, nella Napoli di Alfonso il Magnanimo e di Ferrante, nella quale i valori umanistici erano presenti, ma non sostituivano ancora quello che potremmo chiamare lo zoccolo duro della cultura medievale del tempo, che non verrà mai meno, soprattutto nella compagine di provenienza iberica. Da Napoli si esportavano istanze innovative di impronta umanistica, ma si importavano resistenza all'innovazione e radicamento alla tradizione. La polemica contro i detrattori della Chiesa perché possiede, la vita di san Pellegrino, entrambe in latino, la scelta del volgare napoletano per l'encomiastica *summa* storiografica spingono a considerare come la cultura napoletana del tempo non fosse un Umanesimo a tutto campo, quanto piuttosto una cultura variegata all'interno della quale la nuova cultura non era maggioritaria, ma costituiva solo la sua punta d'iceberg.

È quanto si può dedurre da quello che scrive Giuliana Vitale (214), a proposito della vita di san Pellegrino di Lupo. La studiosa sottolinea come Lupo de Spechio si considerasse destinatario di un miracolo del Santo: la moglie di Lupo, che più volte non era riuscita a portare a termine la gravidanza, partorì felicemente nel giorno della festività del santo, dopo aver bevuto l'acqua nella quale erano state immerse le ossa del Santo. Sempre dalla *Vita* del Santo scritta da Lupo si apprende che Alfonso il Magnanimo ed il figlio Ferrante, recatisi nella chiesa di San Pellegrino nel giorno destinato alla sua festività e partecipando alle funzioni di rito, fecero da padrini al neonato figlio di Lupo (Compagna 2022, 71).

6. Conclusioni

Si può parlare, quindi, di una corrente spiritualista all'interno o accanto, o in contrapposizione all'Umanesimo aragonese? In contrapposizione no. Lupo De Spechio, che secondo Batllori poteva essere anche spiritualista, scrive in napoletano la *Summa*, ma in latino la vita di San Pellegrino e l'epistola al papa Niccolò V, *Propositio adversus quosdam curiosos detractores Ecclesiae quia possidet et super statu eius*. E già queste scelte linguistiche possono avere influito sul giudizio di Batllori. Del resto, faccio mio un discorso di Vicent Martines in una conversazione sul tema, "si repassem els escrits d'autors (sapiencials, i no sols religiosos en textos religiosos) de la Corona d'Aragó, hi ha símptomes que, vistos en perspectiva, ens indueixen a pensar que ben probablement (no sols possiblement)" questa corrente spiritualista esisteva, non del tutto slegata da quella umanista.

Possiblement aquests compartien un "adn" [DNA] coherent amb l'espiritualisme, que feia que, ben mirat tinguem diversos "heteroi", no sols Llull... I en la narrativa també hi ha símptomes coherents amb això...que són coherents amb les característiques que poden fer provable l'influx de l'espiritualisme.

Dunque, per quanto non si possa contrapporre una corrente "umanista" a una "spiritualista", possiamo per lo meno ammettere che -mi rifaccio questa volta a una conversazione con Maria Toldrà sull'argomento- c'è chi, come il nostro Lupo, si muove comodamente tra le due correnti, si pensi ad esempio a Pere Miquel Carbonell, cultore

dell'Umanesimo italiano e di Lullo, e biografo di Lullisti catalani al quale si può aggiungere, come mi ricorda la Toldrà -instancabile studiosa della produzione del tempo, “el mateix Jeroni Pau, la gran figura de l’humanisme llatí a casa nostra, elogia Llull i el lul·lista Joan Llobet.”

Le scelte di Lupo però non erano vincenti e il suo progetto linguistico a favore del napoletano, non sarà quello della cultura di élite di questa società (Compagna Perrone & Vozzo Mendia), all’interno della quale l’Umanesimo prevaleva ormai su correnti ancora legate allo spiritualismo medievale, che ormai tendeva a modernizzarsi, prendendo nuove strade, auspicando ad esempio una religiosità intima e soggettiva contrapposta alla pietas collettiva di stampo medievale (Peirats) e il toscano allargava gli spazi che ancora occupava il volgare, a scapito del napoletano.

Opere citate

- ARTESIA = *Archivio testuale del siciliano antico*. Mario Pagano & Margherita Spampinato curs. 2008. [en línia] <http://www.artesia.unict.it>.
- Baglioni, Daniele. “Perché scrivere un testo in più lingue: sulle dinamiche del code switching e code mixing nei documenti cancellereschi plurilingui.” In Francesco Bianco & Jiri Spicka eds. *Perché scrivere? Motivazioni, scelte, risultati*. Firenze: Franco Cesati, 2017. 289-300.
- Barbato, Marcello. “Il LEI come strumento di lavoro: gli iberismi nel lessico italo-romanzo.” In Günter Holtus & Johannes Kramer eds. *Ex traditione innovatio. Miscellanea in honorem Max Pfister septuagenarii oblata*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002. Vol. 2: *Miscellanea sociorum operis in honorem magistri conbscripta*. 57-77.
- . “Un frammento araldico siciliano e la fortuna italiana di Gabriel Turell.” *Medioevo Romanzo* 3 (2003): 463-469.
- Coluccia, Rosario. “Iberismi quattrocenteschi e storia della lingua italiana: cosa insegna il LEI.” *Italia Dialettale* 80 (2019): 529-539.
- Compagna, Anna Maria. “L’interès del català per a l’estudi de la situació lingüística de la Itàlia meridional en el segle XV.” In *Segon Congrés internacional de la llengua catalana*. Vol. 8. València, 1989. 31-42.
- . 1990 v. Lupo de Spechio.
- . “L’uso del catalano a Napoli.” In Guido D’Agostino & Giulia Buffardi eds. *La Corona d’Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*. Atti del XVI Congresso di Storia della Corona d’Aragona. Celebrazioni Alfonsine (Napoli, Caserta, Ischia, 18-24 settembre 1997) Napoli: Paparo, 2000. 1353-1370.
- . “Català i italià en els comptes d’un mas reial de la Puglia a mitjans segle XV.” In Antoni Maria Badia Margarit ed. *Miscel·lània Pere Bohigas*. Barcelona: Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 1981. Vol. 1. 47-58 (Estudis de llengua i literatura catalanes 3). Rivisto e tradotto in italiano: “Catalano e italiano nei conti di una masseria regia di Puglia a metà del secolo XV.” In *Raccolta di scritti in memoria di Antonio Villani*. 4 vols. Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 2002. Vol. 1. 461-471.
- . “Il catalano nella Corte Aragonese di Napoli riflesso in documenti bilingui nella cancelleria di Ferrante. Uno studio storico-sociale.” *SCRIPTA. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna* 1 (2013): 37-54.
- . “La progenie di Caino fra Oriente e Occidente in area iberica: storia e letteratura del fratricidio dinastico nei secoli medievali.” *Dialogoi* 9 (2022): 65-77.
- Compagna Perrone, Anna Maria & Vozzo Mendia, Lia. “La scelta dell’italiano tra gli scrittori iberici alla corte aragonese: I. Le liriche di Carvajal e Romeu Llull. II. La summa di Lupo de Spechio.” In Paolo Trovato cur. *Lingue e culture dell’Italia meridionale (1200-1600)*, Roma, Bonacci, 1993. 163-177.
- De Blasi, Nicola.
<https://www.iris.unina.it/cris/rp/rp25251?sortBy=2&order=DESC&type=all>.
- de Boüard, Alain & Paul Durrieu. *Documents en français des Archives Angevines de Naples (Règne de Charles I^{er})*. Les Mandements aux Trésoriers. Paris: Boccard, 1933. Vol. 1.
- . *Documents en français des Archives Angevines de Naples (Règne de Charles I^{er})*. Les Comptes De Trésoriers. Paris: Boccard, 1935. Vol. 2.

- Del Savio, Michela. “La “silloge d’Ávalos.” Osservazioni sulla tradizione manoscritta e testuale dei trattati per la cura dei falconi attribuiti a Íñigo d’Ávalos.” *eHumanista/IVITRA* 16 (2019): 37-51.
- Di Salvo, Margherita. “Il discorso riportato nella *Summa* di Lupo de Spechio e la politica linguistica aragonese.” *eHumanista/IVITRA* 22 (2022): 182-190.
- Del Giudice, Maria. “La Ystoria di Sanctu Amaturo.” *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani* 17 (1992a): 23-45.
- . “Contactes literaris entre Sicília i Catalunya al segle XV.” In Francesco Giunta, Martí de Riquer & Josep Maria Sans i Travé eds. *Els catalans a Sicília*. Barcelona: Generalitat de Catalunya, 1992b. 167-175.
- Ferrando, Antoni & Miquel Nicolás. *Història de la llengua catalana*. Barcelona: UOC, 2011.
- Gargano, Antonio & Maria D’Agostino. “Poesia iberica e poesia napoletana alla corte aragonese: problemi e prospettive di ricerca.” *Revista de Literatura Medieval* 6 (1994): 105-124.
- . “Cancioneros plurilingües en el Nápoles español: ‘versos de Juan de la Vega’ (Mattia Cancr 1552).” *Revista de Poetica Medieval* 28 (2014): 189-210.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*. Max Pfister & Wolfgang Schweickard eds. Wiesbaden (Akademie der Wissenschaften und der Literatur – Mainz, Reichert): Verlag, 1979 e segg.
- Luise, Maria Cecilia. “Plurilinguismo e multilinguismo in Europa per una Educazione plurilingue e interculturale.” *LEA - Lingue e letterature d’Oriente e d’Occidente* 2 (2013): 525-535.
- Lupo de Spechio. *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d’Aragona*, edizione critica a cura di Anna Maria Compagna Perrone Capano. Napoli: Liguori, 1990 (Romanica Neapolitana 26).
- Maggi, Andrea. “Lettere diplomatiche in italiano di Lluís Despuig.” *Revista Borja* 6 (2017-2018): <https://elsborja.cat/revista-borja/lettere-diplomatiche-in-italiano-di-lluis-despuig/>
- Maggi Andrea & Francesco Montuori. “Testimonianze per l’italiano di Enyego d’Ávalos.” *eHumanista/IVITRA* 21 (2021): 204-226.
- Martinez, Vicent. <https://cvnet.cpd.ua.es/curriculum-breve/es/martinez-perez-vicent/861>
- Mazzoleni, Jole ed. *Il “Codice Chigi.” Un registro della Cancelleria di Alfonso I d’Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*. Napoli: Arte tipografica, 1965.
- Milana, Simona. “Un inedito *Tractatu di savietati* in volgare siciliano e il suo modello catalano.” *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani* 20 (2004): 47-76.
- Muru, Cristina. “La variazione linguistica nelle pratiche scritte di Dragomanni.” In Margherita Di Salvo & Cristina Muru eds. *Dragomanni, sovrani e mercanti: pratiche linguistiche nelle relazioni politiche e commerciali del Mediterraneo moderno*. Pisa: Pacini, 2016. 147-202.
- Nadal, Josep M. & Francesc Feliu. “El multilingüisme inevitable.” *eHumanista/IVITRA* 22 (2022): 182-190.
- Pagano, Mario. “La Vita in siciliano dei Beati Cosma e Damiano tradotta da un volgarizzamento catalano della *Legenda aurea*.” *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani* 20 (2004): 17-45.
- Peirats, Anna Isabel coord. *Isabel de Villena i l’espiritualitat tardo-medieval*. València: Tirant lo Blanch, 2022.
- Soler, Abel. *Enyego d’Ávalos i el Nàpols alfonsí. (La cort napolitana d’Alfons el Magnànim: el context de Curial e Güelfa)*. Pròl. de Antoni Ferrando. València:

- Publicacions de la Universitat de València / Institució Alfons el Magnànim / Institut d'Estudis Catalans, 2017. 3 vols.
- Toldrà, Maria. <https://elsborja.cat/linstitut-internacional-destudis-borgians/>.
- Tomasin, Lorenzo. "Sul contatto linguistico nella Romania medievale: le lettere di Bartolo de Cavalli alia Barto de Cavalls." *Estudis Romànics* 41 (2019): 267-290.
- . "Sul contatto linguistico nella Romania medievale: le lettere di Bartolo de Cavalli alia Barto de Cavalls." *Estudis Romànics* 42 (2020): 33-54.
- Varvaro, Alberto. "Prima ricognizione dei catalanismi nel dialetto siciliano." *Medioevo Romanzo* 1 (1974): 86-110.
- Venez, Gabriella H. "Il *Codice Aragonese* (1458-1460): la distribuzione delle tre lingue napoletana, catalana e latina." *Zeitschrift für Katalanistik* 22 (2009): 273-292.
- Vitale, Giuliana. *Ritualità monarchica e cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli Aragonese*, Laveglia, Salerno 200. In Giuliana Vitale ed. *Ritualità monarchica e cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli Aragonese*, Laveglia: Salerno, 2006.
- Vozzo Mendia, Lia. "Interferenze linguistiche in una *scripta* letteraria: il poemetto aragonese per la guerra d'Otranto." *Medioevo romanzo* 10 (1982): 419-442.
- . "La lirica spagnola alla corte napoletana di Alfonso: note su alcune tradizioni testuali." *Revista de literatura medieval* 7 (1995): 173-186.
- Vuolo, Emilio. "Tre manoscritti agiografici poco noti della Biblioteca Nazionale di Napoli." In *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli* 28, n.s. 16 (1985-1986): 97-138.